

LA VALUTAZIONE NEL PROCESSO DELLA PROGRAMMAZIONE REGIONALE

di Giuliano Bianchi

1. Premessa

Le premesse sono dedicate a quell'operazione metodologica che si chiama metter le mani avanti. Non avrei, in verità, nessuna legittimazione scientifica a trattare di valutazione, non essendo un valutatore né un metodologo della valutazione, pur non potendo vantare una verginità assoluta in materia: debbo, infatti, confessare qualche saltuario peccato in analisi costi-benefici e in valutazioni di impatto ambientale nonché una recidiva pratica peccaminosa in valutazioni d'impatto economico mediante metodi input/output.

Chi scrive, insomma, è un ricercatore e un pianificatore che si è trovato:

- ad avvalersi della valutazione;
- a doverne, quindi, discutere presupposti ed applicazioni;
- ad applicarla, seppure in fattispecie particolari.

Vorrei, perciò, trattar di valutazione da un punto di vista specifico: quello del programmatore che aspira a introdurre una prassi di *corretto impiego* della valutazione nella prassi della programmazione regionale, come sola via per tentare una più generale riconciliazione fra metodologia e pratica della programmazione (Faludi, 1986). E per prassi della programmazione intendo qui quel faticoso processo nel quale teorie, metodi e convinzioni debbono fare i conti con la durezza delle cose e con la riottosità non solo dei problemi a lasciarsi inquadrare in schemi teorici semplici, ma anche dei decisori a farsi condurre sul terreno delle scelte razionali (Bianchi, 1990a), sì che, come è stato ben detto: «abbandonati di fatto i tentativi di una pianificazione razional-comprensiva, la decisione finisce per essere assunta nella pratica di ogni giorno» (cfr. Lombardo, presentazione di questo volume).

Ecco: nei due esperimenti di programmazione in cui sono attualmente impegnato, il Piano regionale di sviluppo economico-sociale della Sicilia